Antonio Carioti recensisce “Il rompiscatole”

PROTAGONISTI

I ricordi di Giampaolo Pansa

affetti e manie di un giornalista

Nel libro «Il rompiscatole» (Rizzoli) l’autore piemontese racconta l’Italia attraverso le vicende della sua famiglia e della stampa, dando grande spazio all’universo femminile

di ANTONIO CARIOTI

Giampaolo Pansa, nato nel 1935 (foto Lapresse)Giampaolo Pansa, nato nel 1935 (foto Lapresse)shadow

Ritratti gustosi e a tratti perfidi di personaggi famosi, polemiche retrospettive sugli anni di piombo e sulla guerra civile tra partigiani e fascisti, frecciate pungenti alla faziosità imperante (soprattutto a sinistra). Sono gli ingredienti tipici che il lettore si aspetta da Giampaolo Pansa. Ma è un’altra la parte più bella, sentita, a volte toccante, della sua ultima fatica, un libro autobiografico intitolato Il rompiscatole (Rizzoli, pagine 397, e 20).

Il meglio sono le pagine dedicate alla famiglia d’origine e alla città natale, Casale Monferrato, di cui Pansa ci racconta la vita, all’epoca dei suoi anni verdi, con grande ricchezza di dettagli. Giganteggia, in queste memorie, la figura di Giovanna, la madre amatissima dell’autore, donna iperattiva, artigiana della moda, commerciante animata da un grande ottimismo. «Una giornata di sole asciuga tutti i bucati», era il suo motto. Più dimessa, al confronto, la figura del padre Ernesto, guardafili del telegrafo, ma capace di svolgere qualsiasi attività manuale: un uomo di poche parole, orgoglioso del suo mestiere e ancor più dei successi ottenuti dal figlio.

Poi c’è la nonna paterna, Caterina, una donna minuta e segnata dai colpi brutali della sorte, che l’aveva lasciata vedova ancora giovane con sei figli da sfamare. E sullo sfondo due persone che Pansa non ha potuto conoscere, ma di cui ha ereditato i nomi. Giovanni, il nonno bracciante stroncato a 38 anni dalla fatica del lavoro nei campi. Paolo, il fratello del padre emigrato in America e morto cadendo da un’impalcatura. Attraverso le loro disgrazie Pansa rievoca la miseria indicibile dell’Italia che ci siano lasciati alle spalle, dove, per esempio, molti abitanti del Monferrato si sfiancavano nelle cave, rischiando la pelle per un tozzo di pane.

Infine lui, Giampaolo, chiamato da tutti Giampa, bambino curioso e impiccione, colpito in modo indelebile, all’età di neppure dieci anni, da un doppio spettacolo atroce della guerra civile: prima i partigiani fatti prigionieri e trascinati in inverno per le vie di Casale a piedi scalzi verso la fucilazione; poi i fascisti sconfitti ed esposti al pubblico ludibrio dentro grandi gabbie di legno, in attesa di un destino non meno crudele. Più tardi, da giovane studioso della Resistenza, avrebbe scoperto un altro aspetto orribile del conflitto: gli abusi compiuti sulle donne dai combattenti di una parte e dell’altra, accomunati dallo stesso maschilismo, come gli riferisce l’ex staffetta partigiana Maria Eugenia Burlando, detta Genny.

Ecco, l’universo femminile. Niente sembra attirare altrettanto l’attenzione di Pansa, che infatti alle donne da lui amate dedica le righe finali del libro. Ogni ragazza o signora incontrata nel corso della narrazione viene descritta con pennellate rapide e incisive. E non manca quasi mai un accenno alle sue grazie. Così come non mancano resoconti, più umoristici che scabrosi, dei turbamenti e delle prime esperienze sessuali dell’autore.

Eppure c’è una passione di Pansa che va oltre l’amore e l’ammirazione per le donne: la mania per la scrittura. È quasi una droga di cui non riesce a privarsi. «A volte mi domando — confessa — se non sono vittima di un eccitante a base di lettere dell’alfabeto, di parole, di frasi, di pagine». Per seguire la sua vocazione, sbocciata già nella prima adolescenza con la macchina per scrivere usata Underwood regalatagli dal padre a tredici anni, Pansa ammette di aver trascurato gli affetti più cari, genitori compresi. E oggi, a ottant’anni compiuti, prova un complesso di colpa. Ma i suoi lettori e il giornalismo italiano di quella irresistibile dipendenza possono soltanto essergli grati.